



MICROMEGA

di Giuliano Albarani

Immaturi si diventa

Alla fine degli anni Trenta, quello che molti, non a torto, considerano il più grande scrittore polacco del Ventesimo secolo, Witold Gombrowicz, scrisse un romanzo intitolato *Ferdydurke* (sopraffisso sulla genesi e il significato del titolo, se no va via l'intero articolo). Uso il passato remoto, "scrisse", e non, come potrebbe essere plausibile, il passato prossimo "ha scritto", perché da un certo punto di vista l'esperienza biografica di Gombrowicz, il suo orizzonte culturale, soprattutto la struttura e lo stile del romanzo, tipicamente modernisti, possono apparire a un lettore di oggi molto remoti, appartenenti a un'era, più che a un'età, in tutto aliena. E, devo dire la verità, la prima volta che mi sono imbattuto in questo romanzo, che racconta del processo di infantilizzazione o, per essere più precisi, di adolescentizzazione, di un trentenne, che viene ricondotto all'immaturità da una serie di circostanze accidentali appena dopo aver tralasciato l'età adulta, ho avuto l'impressione di un testo straordinario, anche molto difficile da seguire per via della trama all'apparenza sgangherata, ma storicamente collocato, in una fase, quella appunto della vigilia della Seconda guerra mondiale, in cui i processi di rimbecillimento dei popoli, attraverso i nazionalismi, i fascismi, i totalitarismi, erano, se non sotto gli occhi di tutti, almeno evidenti allo sguardo degli intellettuali più svegli. Recentemente – anche in ragione di una ristampa del romanzo, dopo una prima, gloriosa, edizione Einaudi, per la casa editrice **Il Saggiatore** – ho fatto quella cosa che di solito ostentano i radical chic, e che, per mia sfortuna, purtroppo, riesco a realizzare pochissime volte: ho riletto. E rileggendo, mi sono reso conto che quelli che una ventina di anni fa avevo ritenuto spauracchi teorici o, se vogliamo, pericoli cronologicamente circoscritti a un segmento della storia del Novecento (l'interludio tra le due guerre mondiali, appunto), si stanno rivelando minacce perennemente incombenti. Perché, che cosa succede al personaggio principale del romanzo di Gombrowicz? Accade che, avendo appunto raggiunto una fase della vita in cui si sente soggetto compiuto, autodeterminato, emancipato, Gingio, questo il suo nome, in una sorta di incubo distopico viene letteralmente sequestrato da un sedicente precettore o insegnante che dir si voglia, e rispedito nella realtà dell'età adolescenziale, fatta di scuola, di disciplina estrinseca, di un certo marmittionismo, oltre che di una fisicità e di una emotività incontrollate. Tutto intorno al protagonista sembra congiurare per fargli rimuovere quella "adulità" e quelle consapevolezza a cui era pervenuto, e riportarlo a una condizione di irresponsabilità, di immaturità, in cui si parla per slogan, si agisce e reagisce senza pelle e senza aver meditato, e soprattutto si viene continuamente guidati e corretti, anche perentoriamente per non dire violentemente, da istitutori onnipresenti e deresponsabilizzanti. All'inizio Gingio, regredito, soffre, poi però si acconcia volentieri alla nuova situazione, in cui viene trattato come un mezzo idiota da ammaestrare che però non si deve dare troppa pena per la vita. Letta con il senno di poi, a più di ottant'anni dalla sua elaborazione, la parabola surreale di *Ferdydurke* sembra una specie di autobiografia della contemporaneità, fra ventesimo e ventunesimo secolo. C'è stata, nella recente storia umana, un'età della immaturità e adolescenza inconsapevole, quella fra il 1914 e il 1945,

contraddistinta dal pericoloso e conclusivamente devastante processo di irregimentazione e pedagogia propagandistico-ideologica delle masse, culminato nella ecatombe del secondo conflitto mondiale. A cui è seguita una fase di sedicente maturazione, quella del dopoguerra, all'insegna della cultura della pace, della crescente affermazione della democrazia liberale e della costruzione di un patto sociale incardinato sul Welfare state, insomma tutte le cose che si sono verificate – nel grande e terribile mondo ma, nel suo piccolo, anche nelle nostre città – nel periodo dei cosiddetti "gloriosi venti", tra gli anni Cinquanta e Settanta.



Da lì in avanti, dopo l'apparente maturità, esattamente in analogia con quello che accade a Gingio, le nostre vite, fra le pubblicità colorate del mondo consumistico, la reviviscenza di un linguaggio politico basato sugli slogan e sugli sberleffi, le semplificazioni, ai limiti proprio dell'infantilismo, dei media digitali, sono state catapultate nel gorgo della peggiore adolescentizzazione. Ecco allora il dominio di massa della goliardia simil-studentesca, la dissacrazione provocatoria di ogni istituzione, ma soprattutto, a completamento del processo di regressione, la presenza diffusa di precettori, dai leader politici carismatici in contatto diretto con le masse agli influencer della rete, che ci dicono (da cui ci facciamo dire) dove andare in vacanza, o come risolvere i problemi di comunicazione con il partner. Il mondo del 2025, anche nelle sue figure in teoria apicali come i grandi leader della terra, questo ci propina, un ribellismo parolaio da quindicenni in crisi ormonale, con tanto di mimica e faccine, combinato con una sottile attrazione per la disciplina, l'eterodirezione, la delega ai cosiddetti adulti (quali?) delle scelte importanti sulla nostra vita. Rispetto alla distopia antropologica di Gombrowicz

ravviso oggi una sola differenza: quella che nel suo romanzo veniva presentata come una delle istituzioni prioritariamente dedite alla conformazione delle menti e alla costruzione/conservazione dell'immaturità di massa, la Scuola (coacervo, nella Polonia degli anni Trenta, come nell'Italia o nell'Urss coeve, di ogni propagandismo dottrinario), oggi rappresenta invece, mi pare, l'unico intervallo di consapevolezza all'interno di percorsi collettivi e individuali segnati, prima per motivi anagrafici e biologici, poi per ragioni di carattere politico e socioculturale, da un sostanziale bamboccismo.

Forse è anche per questo, perché costituisce un argine rispetto al dolce, confortante, pensare niente, che la Scuola, intesa sia come istituzione sia come esperienza, oggi sta sulle scatole a così tanta gente, con la sua laboriosità e la sua profonda impermeabilità al pensiero superficiale, soprattutto con la sua vocazione a privilegiare i problemi reali rispetto alle soluzioni sbrigative, le domande essenziali nei confronti delle risposte di plastica. Ma l'anomalia è che per la prima volta nella storia umana, forse, ad avercela sotto sotto con le aule e gli insegnanti, l'educazione e la formazione, con tutta la serietà e fatica sottese a queste cose qui, non sono gli adolescenti in carne ossa, che al massimo sbuffano per la necessità di alzarsi presto la mattina, o per un brutto voto sul registro elettronico, ma quegli adolescenti dentro, in teoria maturi che, padri o madri, come me, fanno fatica, se non a parole sicuramente nei fatti, a reggere il gravoso impegno di essere adulti.